

Le attività motorie e sportive come esempio di resilienza per un mondo di pace

Angela Magnanini

Abstract – *The paper examines the relationship between education and war, through the perspective of study of Special Education, focusing on resilience. The resilience, considered like intrinsic element of the education, allows the persons, in the case of trauma, shock, negative events, to rebuild and reposition themselves, both with respect to dramatic events, both with respect to the present, both with respect to the future. This will only be possible if the school will offer everyone an “resilience education”. The essay will focus specifically on the possibility of building an educational-existential-resilient plane, through sports activities, focusing on the figure of Ludwig Guttmann (1899-1980), which during the Second World War has been able to offer an educational project founded on sport, reinforcing the idea that only through education is possible fight the wars and their atrocities.*

Riassunto – *Il saggio esamina attraverso la prospettiva di studio della Pedagogia speciale il rapporto tra educazione e guerra, costruendo il proprio itinerario di ricerca attorno alla resilienza. La resilienza, considerata in chiave pedagogica e, quindi, elemento intrinseco della stessa educazione consente alla persone, in caso di traumi, shock, eventi negativi, di ricostruirsi e riposizionarsi, sia rispetto a quegli eventi drammatici, sia rispetto al proprio presente, sia rispetto al proprio futuro. Questa operazione sarà possibile soltanto se la scuola saprà offrire a tutti una educazione alla resilienza. Il saggio, nello specifico, si soffermerà sulla possibilità di costruire un piano educativo-esistenziale resiliente, a partire dalle attività sportive, attraverso l'analisi dell'operato del medico Ludwig Guttmann (1899-1980), che proprio durante la seconda guerra mondiale ha saputo offrire un progetto educativo resiliente fondato sullo sport, rafforzando l'idea che solo attraverso l'educazione è possibile contrastare le guerre e le loro atrocità.*

Keywords – *sport, resilience, peace, education, special education*

Parole chiave – *sport, resilienza, pace, educazione, pedagogia speciale*

Angela Magnanini (Ferrara, 1974) è Ricercatrice di *Didattica e Pedagogia speciale* all'Università degli Studi di Roma “Foro Italico”, dove insegna *Didattica e Pedagogia speciale* nei corsi Triennali, nei corsi Magistrali, nei percorsi di abilitazione all'insegnamento e nei percorsi di specializzazione alle attività di sostegno nella scuola. È membro della Società Italiana di Pedagogia Speciale (SiPes), della Commissione “Sport e Marginalità” del CSI di Roma e socio fondatore della SIEMS (Società Italiana di Educazione Motoria e Sportiva). Fa parte del Comitato di Redazione della rivista “Ricerche Pedagogiche” e dell'editorial board delle riviste “International Journal of Science Culture and Sport (IntJSCS)” e “Journal of Applied Sport Science”. È coordinatore dell'Unità del Foro Italico (con P. Moliterni) del progetto Europeo “Integrated football: the new frontiers of sport for all” (Programma Erasmus+ Sport). Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Sport for all: italian model* (in “International Journal of Science Culture and Sport”, III, 2015); *Integrated sport from Theory to practice* (in “Journal of Sport Science”, 4, 2, 2016); *Educare alla scelta: orientamento e attività motorie e sportive* (in “Ricerche Pedagogiche”, 199, 2016); *Inclusive Sport Possibilities: Educational Study on Paracanoe* (in “International Journal of Contemporary Educational Studies”, 2, 1, 2016); *Sexual Education And Disability: An Inclusive Pedagogical Study* (in “Journal of Modern Education Review”, 6, 2016); *Adriano Milani Comparetti tra educazione, riabilitazione e integrazione*, (in P. Crispiani (a cura di), *Storia della Pedagogia speciale. L'origine, lo sviluppo, la differenziazione*, Pisa, ETS, 2016).

1. Considerazioni preliminari

Le immagini di guerra e di violenza entrano prepotentemente nella quotidianità odierna, il teatro di guerra è il pianeta, inteso come umanità, gli attori sono i soldati-robot e i nemici sono le popolazioni civili, da uccidere e da terrorizzare. In questo contesto non basta dichiararsi nemici: occorre negare ed annientare l'altro, nonostante la guerra venga proclamata come "umanitaria", inevitabile, connaturata al genere umano¹, necessaria al ristabilimento della pace, anche attraverso le operazioni di *peace-keeping*.

L'odio, la violenza ed il terrore, attraverso il non riconoscere l'altro come uomo, creano un clima "surreale", di sospensione, rendendo "normale l'orrore"², creando eroi e martiri che divengono i modelli formativi delle nuove generazioni.

Ma quali modelli e quale educazione? Può esistere l'educazione quando l'altro viene negato, rendendo impossibile l'instaurarsi di una relazione intenzionale, progettuale e volta al bene ed alla crescita di ogni persona e del contesto sociale? Se l'educazione si fa veicolo del male e dei pregiudizi ad esso correlati, la guerra sarà sempre inevitabile. Negare l'altro, significa negare l'educazione e la possibilità di instaurare un mondo giusto, comune e di rispetto universale. Secondo Stanislas Tomkiewicz (Varsavia 1925 – Parigi 2003), psichiatra e psicoterapeuta infantile, che ha vissuto l'esperienza della prigionia nel campo di Bergen-Belsen, il "progresso etico non esiste... le guerre pulite e le guerre sporche si susseguono nella storia, secondo la natura della guerra, dell'aggressore e dell'agredito"³. L'esito finale è quello di un clima generalizzato di terrore.

Solo l'educazione può contrastare questo orrore, attraverso una rete capillare di scuole che riescano a "costruire" teste pensanti, disposte a dialogare e a mettere a punto un universo di valori trasversali e comuni, che rispettino e valorizzino le differenze come fonti di ricchezza e non di conflitto, perseguendo il bene e mai il male. Secondo Genovesi l'educazione si pone strutturalmente in antitesi contro la guerra, poiché essa è "un'attività tesa a coltivare al meglio i rapporti tra tutti gli esseri viventi, perseguendo il loro continuo miglioramento e quindi, il loro continuo aumento di benessere inteso come armonia con ciò che ci circonda"⁴. L'educazione punta all'emancipazioni di tutti, dalle situazioni di miseria materiale, morale e intellettuale e per questo non può che essere per la pace⁵.

Da questo orientamento di fondo prendono avvio le riflessioni sviluppate nel corso di questo saggio che intende soffermarsi sul rapporto tra guerra ed educazione, attraverso un'angolatura di studio specifica, quella della Pedagogia speciale. Il discorso verrà costruito attorno a

¹ A tale proposito, cfr. A. Torno, *La moralità della violenza. Considerazioni sul male della storia*, Milano, Mondadori, 2003.

² A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p. 75.

³ S. Tomkiewicz, *Il bambino e la guerra*, in A. Canevaro, E. Malaguti, A. Miozzo, C. Venier, R. Mazzeo, *Bambini che sopravvivono alla guerra*, Trento, Erickson, 2001.

⁴ G. Genovesi, *Prolegomeni alla pedagogia come scienza*, Roma, Aracne, 2004, p. 100.

⁵ A tale proposito, cfr. G. Genovesi, *L'educazione è sempre per la pace senza se e senza ma*, in "Ricerche Pedagogiche", 146, 2003.

due punti chiave: resilienza e sport, che andranno ad annodarsi ed intersecarsi con quelli di educazione e di guerra, per articolare e arricchire il concetto di educazione di nuove sfumature, evidenziandone la sua intrinseca vocazione inclusiva e di amore per l'uomo. Ogni ricerca, infatti, nel campo della Scienza dell'educazione, attraverso le sue varie articolazioni disciplinari, deve contribuire a chiarire al meglio l'educazione nelle sue molteplici sfaccettature.

In questa direzione, la Pedagogia speciale, forte della sua settorializzazione in un particolare ambito di indagine⁶, quella intitolata ai processi educativi e di insegnamento-apprendimento per le persone in situazioni di disabilità in contesti inclusivi, riesce a restituire non una concezione di educazione speciale, ma di educazione universale, poiché afferma l'educabilità di ogni essere vivente, il suo diritto all'istruzione, all'educazione, al miglioramento, a prescindere dalle proprie condizioni di salute o dal proprio funzionamento.

Nello specifico, la relazione tra guerra ed educazione verrà interrogata attraverso il paradigma della resilienza, uno dei temi su cui oggi la Pedagogia speciale è chiamata in maniera urgente a riflettere, mettendola alla prova nel campo dei processi sportivi, che secondo Trabucchi rappresentano "un contesto privilegiato, vasto e trasversale per facilitare lo sviluppo della resilienza, metafora della vita che ti sottopone a molteplici avversità, sviluppando le doti necessarie per affrontare gli ostacoli, le frustrazioni, l'insuccesso, la solitudine, la sfortuna"⁷.

Non si analizzerà, quindi, il ruolo che lo sport ha avuto o che ha durante un evento bellico⁸ (come educazione militare, passatempo, forma di resistenza⁹), ma si cercherà di capire se e come lo sport possa rappresentare uno strumento educativo di resilienza, evidenziando la capacità intrinseca dell'educazione di fornire alle persone quegli strumenti cognitivi ed operativi per affrontare disagi, eventi destabilizzanti, sofferenze, che la vita quotidianamente pone di fronte all'essere umano. L'operato ed il pensiero del medico Ludwig Guttmann (3 luglio 1899–18 marzo 1980) divengono l'osservatorio privilegiato per compiere tale analisi. Egli, infatti, elabora durante la seconda guerra mondiale, attraverso lo sport, un complesso sistema educativo resiliente, riuscendo a creare una sospensione del panico e realizzare, secondo le linee tracciate da uno dei massimi studiosi della resilienza Boris Cyrulnik, una importante strategia di "distanziamento rispetto alle emozioni soffocanti"¹⁰ per rendere le persone traumatizzate più padroni delle situazioni e consapevoli di sé.

Cosa, infatti, più di una guerra, costringe le persone a situazioni di violenza, disagio, deprivazione? La guerra traumatizza, non lascia spazio alla vita quotidiana, ferisce, uccide, costringe le persone a cambiare direzione, a rivedere se stesse e ad attingere a risorse, prima sconosciute, per non soccombere. In più, essa costringe a fare i conti con la fame, con la sopravvivenza ed in alcuni casi lascia in eredità danni fisici e o psicologici tali da avere effetti

⁶ Sull'epistemologia della Pedagogia speciale si veda P. Gaspari, *Pedagogia speciale: questioni epistemologiche*, Roma, Anicia, 2012.

⁷ P. Trabucchi, *Resisto, dunque sono*, Milano, Corbaccio, 2007, p. 17. Dello stesso autore, sul rapporto tra resilienza e sport, cfr. anche *Tecniche di resistenza interiore*, Milano, Mondadori, 2014.

⁸ In questa direzione, è da poco uscito un volume curato dalla Società Italiana di Storia dello Sport, dal titolo *Lo sport alla grande guerra*, Firenze, Nuova Immagine Editrice, 2015.

⁹ Cfr., per esempio, S. Giuntini, *Sport e resistenza*, Mergozzo, Sedizioni, 2013.

¹⁰ B. Cyrulnik, *Je me souviens...*, Le Bouscat, L'Esprit du temps, 2009, p. 78.

destabilizzanti, incrinare le consuetudini, rischiando di paralizzare la crescita di una persona, relegandola perennemente in uno *status* di vittimismo, malattia, disabilità.

Nel contesto di guerra, la resilienza intesa come possibilità di una ripresa evolutiva e di un processo positivo diviene uno strumento fondamentale di ri-costruzione e di pace.

2. Resilienza come costruito pedagogico

Prima di proseguire la nostra trattazione è utile fare chiarezza sul concetto di resilienza, e sul suo uso e significato in ambito pedagogico, giacché esso nasce e si diffonde in contesti diversi.

Il termine deriva dal latino *resalio*, iterativo di *salio*, che significa saltare, rimbalzare, danzare, facendo riferimento anche al gesto di risalire sull'imbarcazione capovolta dalle forze del mare¹¹, richiamando la possibilità di contrastare in maniera positiva gli eventi destabilizzanti e dannosi.

Il concetto viene messo a punto ed utilizzato originariamente nei campi della fisica e dell'ecologia, dove designa, nel primo campo, la capacità di alcuni metalli a resistere agli urti senza deformarsi, evocando capacità di adattamento e nel secondo la capacità di alcuni ecosistemi di riprendersi dopo gravi shock e ritornare ad un equilibrio simile al precedente. In generale indica "la capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi"¹².

L'utilizzo nel campo delle scienze sociali ha inizio con gli studi condotti da Emmy Werner e dalla sua *équipe*, che dal 1955 per oltre trenta anni ha condotto una ricerca sull'isola di Kauai (Hawaii) su 698 neonati, focalizzandosi sulle caratteristiche che contraddistinguono il far fronte positivamente alle difficoltà. Questo studio ha dato il via ad una serie di ricerche sulla resilienza e di sistematizzazioni teoriche (Tomkiewicz, Garnezy e Ritter, Losel, Cyrulinuk, Vanistendael, Groteberg¹³), con ancora diversi problemi da risolvere circa la modalità di misurazione-parametrazione della resilienza stessa. Alcuni professionisti operanti in zone di guerra hanno portato alla definizione di alcuni modelli applicativi, come il modello francofono della *Bureau Catholique International de l'Enfance* (noto come modello della *Casita*) e il modello della *Fondazione Bernard van Leer*, con lo studio di Groteberg, *A Guide to Promoting Resilience in Children* (1995). Il primo modello fondato sulla metafora della casa propone una lettura di tipo sociale, ed il secondo ne propone una di tipo individuale-personale. Entrambi intendono fornire una serie di passaggi per la costruzione dei processi di resilienza.

In Italia nell'ambito pedagogico-speciale sono gli studi condotti principalmente da Canevaro e Malaguti¹⁴ a riflettere sulla resilienza come categoria pedagogica, mettendone in eviden-

¹¹ P. Trabucchi, *Resisto, dunque sono*, cit., p. 11.

¹² Voce *resilienza*, in G. Devoto, G. C. Oli, *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Firenze, Le Monnier, 2001, p. 1722.

¹³ Per una panoramica su tali studi, si rimanda al volume di E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Trento, Erickson, 2005.

¹⁴ Oltre al già citato *Bambini che sopravvivono alla guerra*, è utile ricordare i volumi di E. Malaguti, B. Cyrulinuk, *Costruire la resilienza*, Trento, Erickson, 1999 e *Educarsi alla resilienza...*, cit.

za le caratteristiche di fondo. Per Canevaro trasferire la resilienza dal campo fisico-ecologico a quello educativo impone di non sottovalutare una operazione chiave: l'intenzionalità¹⁵, elemento di base di ogni azione educativa vera e propria. Come a dire, che la resilienza non può essere un processo meccanico (nonostante molti credano che la resilienza sia un processo latente), ma solo un atto intenzionale, che ha a che fare con l'uomo e con la sua capacità di attingere dentro di sé le risposte, le strategie, gli strumenti per elaborare le sofferenze. Educare alla resilienza implica, quindi, un atto intenzionale intento a dare forma ad una qualità possibile di chi cresce, per elaborare le deformazioni e riprendere la propria struttura.

Diversamente dall'utilizzo in campo fisico la resilienza non conduce ad un equilibrio simile al precedente, poiché l'uomo, rinnovandosi, prenderà nuove forme e nuove strutture. L'educazione, infatti, offre nuove vite, nuove possibilità di essere, di percepirsi e di sentirsi, a prescindere dalla condizione di partenza. L'educazione è il viaggio principale verso la costruzione del non esistente, di ciò che si dovrebbe e potrebbe essere. Per questo lo stesso Canevaro offre lo spunto per pensare ad una educazione alla resilienza per tutti, poiché se è vero che le deformazioni prodotte dalla bombe sono molto più gravi, tutti sono sottoposti a deformazioni contestuali, che conducono le persone a reprimersi e a perdersi. La resilienza, quindi, può rappresentare una bussola di orientamento, efficace se l'educazione può svolgere il proprio compito. Durante il momento traumatico è, infatti, difficile intervenire, ma se l'uomo ha interiorizzato i principi sottesi all'educazione, ecco che potrà utilizzarli nei momenti delicati, di sofferenza e di trauma.

Secondo Malaguti, quindi, la resilienza designa quel processo intenzionale, che si costruisce in una relazione educativa, allo scopo di far fronte, resistere, trasformare, integrare, costruire e riuscire a riorganizzare positivamente la propria vita nonostante l'aver vissuto situazioni difficili che facevano pensare ad un evento negativo¹⁶.

Educare alla resilienza significa aprire la speranza alla possibilità di trasformare un evento negativo in una azione positiva. L'evento è indelebile, ma si può e si deve costruire un processo formativo capace di trasformare quell'esperienza dolorosa in apprendimento, inteso come capacità di acquisire competenze utili al miglioramento delle proprie condizioni e all'organizzazione di un percorso autonomo, in cui accogliendo, elaborando la situazione sia possibile trovare prospettive di lettura nuove, potenziando le proprie risorse¹⁷. L'evento traumatico al vaglio dell'educazione alla resilienza può divenire il motore di un cambiamento possibile. Un cambiamento che si innesta sulla attiva partecipazione della persona, che in questo caso non è un paziente, ma l'attore protagonista del processo di apprendimento, che riesce attraverso i più diversi contenuti ad esercitare le persone al ripensamento di sé. Per questo la resilienza deve essere riconosciuta come elemento costitutivo della stessa educazione e del suo inverarsi attraverso la scuola. Essa non è una disciplina da inserire nei curricula formativi ma è una istanza del processo educativo che può essere trasmessa attraverso il sapere scolastico, creando un *habitus* mentale, capace di sostenere la persona in ogni momento esisten-

¹⁵ A. Canevaro, *Scuola inclusiva e mondo più giusto*, Trento, Erickson, 2013, p. 183.

¹⁶ E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza...*, cit., p. 26.

¹⁷ *Ibidem*, p. 27.

ziale. I contenuti disciplinari possono diventare l'occasione per esercitarsi alla resilienza, in modo da fornire a ciascuna persona quelle strategie necessarie a rielaborare i momenti di crisi.

Da un punto di vista pedagogico, quindi, la resilienza non coincide con un processo terapeutico, non riguarda solo alcune persone, ma riguarda tutti. Adottare la prospettiva pedagogico-speciale significa non ridurre mai la persona ai suoi problemi ma tenerne sempre presenti le potenzialità e le capacità, per offrire, attraverso l'educazione, a tutti le stesse possibilità di crescita, garantendo un miglioramento della qualità della vita e del benessere delle persone e della comunità. Il superamento del trauma, infatti, ed il successivo processo di resilienza non è uno stato-atto isolato della persona, ma si sviluppa in relazione all'ambiente, in un complesso reticolato sistemico e multifattoriale che contempla la persona, la famiglia, le strutture socio sanitarie ed educative, la comunità ed i valori che una società esprime. La resilienza in questa direzione, si costruisce nel rapporto con l'altro, in un rapporto non riabilitativo, ma che porta le persone coinvolte a raggiungere le proprie possibili autonomie e attraversa come elemento di fondo tutta l'esistenza delle persone poiché diviene una modalità di essere, di rielaborare le vicende, di affrontare le difficoltà. La prospettiva che intendiamo proporre è, quindi, su tali basi, quella che fa della resilienza una caratteristica intrinseca del processo educativo, necessaria per la costruzione di una comunità resiliente.

3. Le attività sportive come strategia educativa di resilienza: Ludwig Guttman dalla guerra all'integrazione

Il significato di resilienza in ambito pedagogico-speciale, che abbiamo cercato di delineare, è supportato e suffragato dall'esempio delle attività sportive in tempo di guerra. La guerra crea uno shock, un trauma, un danno fisico-psicologico e lo sport come strumento educativo di integrazione sociale restituisce alla persona la sua dignità, contribuendo a modificarsi, a rinascere e a continuare la propria esistenza con maggiore consapevolezza, ridefinendosi ed andando verso la possibilità di essere diversi ed altrimenti.

Lo studio dell'operato del medico Guttman (durante il secondo conflitto mondiale) mostra che lo sport può partecipare alla educazione alla resilienza, purché inserito in un ampio progetto educativo-esistenziale che guarda alla persona e non alla sua disabilità e intravede nel processo di integrazione nel contesto sociale la chiave di volta per completare il processo di resilienza stesso. Ci si ridefinisce non solo per se stessi, ma per essere membri consapevoli ed attivi (ognuno secondo le sue caratteristiche) di un contesto sociale. Il processo di resilienza, proprio perché processo educativo riguarda tutti e si completa in una comunità che accoglie e che costruisce dal basso, anche in tempo di guerra, momenti di resistenza (come nel caso qui esaminato), gli unici nei quali nei tempi di conflitto continua ad esistere l'educazione, come guida alla liberazione.

Ludwig Guttmann non è un personaggio molto noto alla cultura pedagogica italiana¹⁸ (viene soprattutto ricordato per essere l'organizzatore dei giochi di Stoke Mandeville, nel 1948, primo nucleo delle paralimpiadi, ufficializzate a Roma nel 1960), ma le sue riflessioni e la sua attività di medico a favore della disabilità, sono sempre supportate da una visione educativa di fondo, che gli consente di dare vita alla sua progettazione di largo respiro a favore delle persone con disabilità, uscendo dagli stretti confini ospedalieri per aprirsi al contesto sociale.

Nel corso del Novecento si erano diffusi in Europa molti sport. Il calcio, il ciclismo, il tennis, l'automobilismo, oltre naturalmente alla ginnastica, erano diventati una pratica diffusa. La guerra in una qualche maniera fa riemergere le spinte militaristiche legate alle discipline del corpo, insieme, però ad un nuovo indirizzo che dalla terapia, passa per l'educazione e per l'integrazione e che riguarda proprio coloro che nella guerra riportano ferite tali da non poter più camminare, costringendo la persona a dover accettare non solo la nuova condizione, ma a ricostruire una immagine positiva di sé. Questo momento storico è epocale per l'integrazione delle persone con disabilità e vede in Guttmann l'ideatore di un metodo innovativo che trasforma lo sport in un potente strumento di resilienza, restituendo la vita e la dignità a molte persone.

Di famiglia ebraica ortodossa¹⁹, nasce a Tostzek, in Germania, nel 1899. Nel 1902 la famiglia, si trasferisce presso il centro minerario di Königshütte (l'attuale città polacca di Chorzów) dove Guttmann frequenta la scuola e dove in seguito fa praticantato presso l'ospedale, il primo al mondo, dedicato agli incidenti sul lavoro e dove rimane molto impressionato dalle condizioni di vita e di salute dei minatori, tanto che racconta che è proprio la morte in seguito alla paralisi di un giovane minatore a convincerlo di dedicare la propria vita alla medicina. Si iscrive, infatti, al corso di Medicina nel 1918 presso l'Università di Breslavia in Polonia, laureandosi poi a Friburgo nel 1923, specializzandosi in Neurologia e Neurochirurgia e lavorando fino al 1939 all'ospedale di Breslavia. Nel 1939, con Hitler al potere, decide di trasferirsi con la moglie e i due figli in Inghilterra, dove accetta dapprima un incarico all'Università di Oxford, e, poi, nel 1944, la direzione del "Centro Nazionale di ricerca sulle lesioni del midollo spinale", presso l'ospedale di Stoke Mandeville, per occuparsi di pazienti paraplegici resi tali dalla guerra. Il 1 febbraio 1944 inizia la sua nuova occupazione con 26 pazienti.

Così Guttmann descrive la tragica situazione psicologica dei pazienti colpiti da lesione al midollo spinale, che si ritrovano all'improvviso privati della propria funzionalità "A disaster in human life of such magnitude as a sudden transection or severe injury to the spinal cord, which throws the body completely out of gear, inevitably disrupts the psychophysical entity of the organism resulting in pronounced effects on the paralysed patient's mind... The sudden conversion of a vigorous person into a helpless wreck, naturally leads to severe psychological

¹⁸ Molti sono i testi di carattere medico che egli ha scritto dagli anni Trenta del Novecento, soprattutto sulle lesioni midollari e la paraplegia. Qui rammentiamo quelli a tema sportivo: *Sport and the disabled*, in *Sport medicin*, London, Arnold, 1962; *The Stoke Mandeville Games*, London, Abbot Universal, 1967; *Sport for the disabled as a world problem*, in "Rehabilitation", 68, 1969; *Textbook of sport for the disabled*, Aylesbury, HM+M Publishers, 1976; *Sport for the physically handicapped*, Paris, Unesco, 1976.

¹⁹ Sulla storia di vita di L. Guttmann, cfr. S. Goodman, *Spirit of Stoke Mandeville. The Story of Sir Ludwig Guttmann*, London, Collins, 1986.

shock”²⁰. Le persone colpite nel corpo, con un deficit irreversibile, hanno un funzionamento mentale intatto. I feriti di guerra rappresentano un grave problema sociale. Le cure mediche e le ricerche scientifiche avevano sì allungato i tempi di vita dei pazienti, ma si trattava di mera sopravvivenza in una condizione di invalidità permanente. Guttmann utilizza non a caso la parola shock. Ciò che si presentava ad un ferito sul campo di guerra, o a seguito dei bombardamenti, era una situazione di sofferenza e di shock tale da rimanerne per sempre vittime.

Appariva quindi necessario elaborare modalità di intervento educativo-riabilitativo per aiutare le persone colpite dal trauma a riorganizzare la propria esistenza in modo il più possibile autonomo e dignitoso e a trovare nuovi significati, pur rimanendo in una condizione di grave danno e limitazione fisica e psicologica. Il modello di intervento proposto da Guttmann e attuato nella National Spinal Cord Injuries Unity, si fondava sull'idea che la riabilitazione dei pazienti doveva riguardare la persona nella sua dimensione biologica e insieme psicologica e sociale e che poteva essere affrontata solo da un gruppo di professionisti, in cui la diversificazione delle competenze (medici di varie specializzazioni, come ortopedici, neurologi, urologi, psichiatri, e insieme infermieri, terapisti della riabilitazione, assistenti sociali) si accompagnasse ad una forte coesione interna fondata sulla condivisione di finalità comuni. L'Unità Spinale di Stoke Mandeville accoglieva le persone traumatizzate subito dopo l'incidente (o comunque il più presto possibile) e portava avanti un programma riabilitativo studiato per le particolari esigenze di ciascun ricoverato, per un periodo variabile a seconda dei casi, ma comunque non inferiore a qualche mese, sino a che egli non fosse in grado di ritornare nel proprio luogo di vita con il massimo grado di autonomia possibile.

La creazione di un gruppo di lavoro multi-professionale integrato non era soltanto legata alla necessità che diversi professionisti collaborassero per affiancare il paziente nel percorso riabilitativo, ma mirava a far nascere nella Unità Spinale un clima che lo aiutasse a superare la fase iniziale di passività e di rinuncia, che lo avrebbe altrimenti indotto ad abbandonarsi ad una condizione di invalidità totale.

Guttmann decide con molta lucidità di lavorare sulle capacità residue. Da qui la sua intuizione, ossia quella di utilizzare lo sport come parte fondamentale di questo processo di presa di consapevolezza di sé, di ridefinizione e di rielaborazione dello shock.

Guttmann elabora un piano non solo medico, ma educativo-esistenziale. Egli vede la persona nella sua interezza, non vede la disabilità e attraverso lo sport vuole creare quelle condizioni psicologiche e fisiche tali da stabilire un ponte tra l'ospedale, il ricovero, l'elaborazione della sofferenza e la vita. Questo è un bellissimo processo di educazione alla resilienza, che può, in ultima istanza, “ricollocare” e riposizionare le persone in un contesto attivo e di partecipazione alla vita personale e comunitaria.

Egli comincia con la palla medica, per proseguire con le freccette, il tiro con l'arco, e poi con il basket in carrozzina, passando dall'attività individuale all'attività di gruppo. Anche qui intuendo che il passaggio alla vita si segna in una dimensione comunitaria e lo sport di squadra allena a questa dimensione. In un progetto integrato (medico, sportivo e di formazione profes-

²⁰ L. Guttmann, *Spinal Cord Injuries. Comprehensive Management and Research*, Oxford, Blackwell Scientific Publications, 1973, pp. 506-507.

sionale, attraverso l'acquisizione di nuove competenze con il lavoro sul legno o sugli orologi). Lo scopo di Guttmann è prevalentemente educativo. Tutte le attività proposte nel centro, oltre ovviamente alle terapie mediche e fisioterapiche, hanno lo scopo di far crescere le persone coinvolte, da un punto di vista culturale, lavorativo e sociale.

Secondo Guttmann lo sport per le persone con disabilità si articola in tre livelli fondamentali: 1. Lo sport come fattore curativo (mezzo terapeutico); 2. Lo sport come valore ricreativo e psicologico; 3. Lo sport nel significato di integrazione sociale²¹. Se il primo livello si concretizza nella prima fase dell'intervento con le persone con disabilità per ripristinare le condizioni possibili di benessere mentale e fisico, negli altri due livelli è concentrato il significato educativo dello sport. Lo scopo è quello "di sviluppare nella persona con disabilità le attività cognitive, la fiducia in se stessi, la dignità personale, la disciplina, lo spirito competitivo e le attitudini mentali, come requisiti essenziali per uscire dal ghetto dell'isolamento"²². Guttmann a tal fine propone di rivedere l'antico motto "mens sana in corpore sano" in quello di "mens sana in corpore sano et invalido". La provocazione è necessaria per far comprendere che molto spesso ciò che rende incapace le persone con una disabilità è da imputare ad un contesto per loro inadeguato e ostacolante. Lo sport, in questa direzione deve "aiutare la persona a ristabilire un contatto con ciò che lo circonda, per facilitare ed accelerare il processo di integrazione"²³. Lo sport, insomma, non è fine a se stesso, o una mera distrazione o passatempo, ma è il nodo cruciale dell'integrazione delle persone nel tessuto sociale, aiutando la persona a ridefinirsi, ed a proiettarsi nel mondo lavorativo.

Le riflessioni di Guttmann da un approccio medico conducono ad un approccio educativo-sociale, anticipando il lavoro di molti medici, anche italiani, che opereranno in tale direzione. Il riferimento è a Antonio Maglio, nel suo lavoro presso il Centro Villa Marina di Ostia, adotterà gli stessi principi, dagli anni Cinquanta del Novecento.

Guttmann, però, si spinge ancora oltre e mette in evidenza le barriere architettoniche e culturali che impediscono allo sport per le persone con disabilità di divenire una pratica diffusa, evidenziando, già dagli anni Settanta come, al contrario lo sport possa essere uno strumento di abbattimento delle barriere, di avvicinamento delle persone, grazie al fatto che molte persone con disabilità possono in alcuni sport competere con persone senza disabilità (fa riferimento ad esempio al tiro con l'arco).

Le sue parole appaiono rivoluzionarie e sono anticipatorie di un movimento che comincia a rivendicare per le persone con disabilità il diritto di partecipare all'educazione di tutti!

Lo sport per recuperare le parole di Mantegazza ha delle caratteristiche tali da renderlo un momento rituale, artificiale e simbolico di esperenzialità, fungendo da dispositivo di crescita importante²⁴. Utilizzato, poi, all'interno di un progetto esistenziale come quello di Guttmann diviene una importante via di rielaborazione della propria esperienza negativa, del trauma, poiché aiuta più di altri strumenti ad entrare in contatto con il proprio limite, con il proprio io, nel

²¹ L. Guttmann, *Textbook of sport for the disabled...*, cit., pp. 12-13.

²² *Ibidem*, p. 12.

²³ *Ibidem*, p. 13.

²⁴ Cfr. R. Mantegazza, *Con la maglia numero 7. Le potenzialità educative dello sport nella adolescenza*, Milano, Unicopli, 1999.

confronto anche con gli altri, mettendosi in gioco, trasformando quella sfida in una metaforica sfida esistenziale, recuperando anche a livello psicologico e cognitivo quella speranza positiva che aiuta a riprendere in mano la propria esistenza. Lo sport appare un rituale magico, con proprie regole, anche da infrangere, con tempi, spazi, persone con cui sperimentarsi e confrontarsi, divenendo un microcosmo nel quale elaborare parti significative di sé. Se questo dispositivo funziona con i paralizzati, i feriti e i traumatizzati dalla guerra, può funzionare con tutti, sia in presenza sia in assenza di un trauma. Ecco allora che lo sport diviene uno strumento importante di una educazione alla resilienza, che deve dare a tutti gli stessi strumenti per potersi districare nella vita.

In un momento tragico, come quello della guerra, la storia di Stoke Mandeville rappresenta un progetto di resilienza, ma è possibile perché, in una qualche maniera la guerra è fuori, portando all'interno degli ospedali solo le sue più nefaste conseguenze. Guttmann mostra un sentiero che l'educazione può percorrere per riparare a queste conseguenze, trovando nuovi equilibri, poiché la persona intraprende il suo percorso verso il divenire altro.

4. Brevi conclusioni

Dalle argomentazioni condotte emerge che il costrutto della resilienza è una componente costitutiva dell'educazione, che può essere coltivata ed esercitata nella scuola, in modo che possa svilupparsi in tutte le persone. Le attività sportive, in questa direzione, possono rappresentare il contesto ed il momento privilegiato in cui consentire agli studenti con e senza disabilità di mettersi alla prova, superando difficoltà ed ostacoli, anche pratici.

Guttmann ci conduce a considerare le attività sportive come uno dei nodi importanti attraverso il quale *allenare* la fiducia, la collaborazione, lo sviluppo di autostima, di responsabilità verso se stessi e gli altri, mettendosi in discussione e provando a superare quelle barriere ed ostacoli, che traslate nella vita possono rappresentare momenti di crisi e di traumi. L'educazione per tutti è sempre una educazione alla resilienza, che riesce a far convivere vulnerabilità e forza, per far fronte ai traumi, fornendo strumenti alle persone per calarsi in nuove realtà e in nuovi funzionamenti. In casi specifici, potranno essere poi elaborate strategie intenzionali e tecniche esplicite, da provare in laboratori, in percorsi didattici aggiuntivi, utilizzando la resilienza anche come forma di terapia o riabilitazione. L'educazione, fatta propria l'istanza della resilienza, offre sempre la possibilità (che si trasforma in capacità della persona) di risalire, di cambiare rotta, di accogliere se stessi e gli altri, i diversi, accompagnando tutti nel viaggio alla scoperta di mete non note e verso la costruzione dell'uomo che non c'è.

Solo nella direzione dell'educazione sarà possibile instaurare un mondo di pace.

5. Bibliografia di riferimento

A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

- Canevaro A. et alii, *Bambini che sopravvivono alla guerra*, Trento, Erickson, 2001.
- Canevaro A., *Scuola inclusiva e mondo più giusto*, Trento, Erickson, 2013.
- Cyrulnik B., *Je me souviens...*, Le Bouscat, L'Esprit du temps, 2009, p. 78.
- Devoto G., Oli G. C., *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Firenze, Le Monnier, 2001.
- Gaspari P., *Pedagogia speciale: questioni epistemologiche*, Roma, Anicia, 2012.
- Genovesi G., *L'educazione è sempre per la pace senza se e senza ma*, in "Ricerche Pedagogiche", 146, 2003.
- Genovesi G., *Prolegomeni alla pedagogia come scienza*, Roma, Aracne, 2004.
- Giuntini S., *Sport e resistenza*, Mergozzo, Sedizioni, 2013.
- Goodman S., *Spirit of Stoke Mandeville. The Story of Sir Ludwig Guttmann*, London, Collins, 1986.
- Guttmann L., *Spinal Cord Injuries. Comprehensive Management and Research*, Oxford, Blackwell Scientific Publications, 1973.
- Guttmann L., *Sport and the disabled*, in *Sport medicine*, London, Arnold, 1962; *The Stoke Mandeville Games*, London, Abbot Universal, 1967.
- Guttmann L., *Sport for the disabled as a world problem*, in "Rehabilitation", 68, 1969.
- Guttmann L., *Sport for the physically handicapped*, Paris, Unesco, 1976.
- Guttmann L., *Textbook of sport for the disabled*, Aylesbury, HM+M Publishers, 1976.
- Malaguti E., Cyrulnik B., *Costruire la resilienza*, Trento, Erickson, 2005.
- Malaguti E., *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Trento, Erickson, 2005.
- Mantegazza R., *Con la maglia numero 7. Le potenzialità educative dello sport nella adolescenza*, Milano, Unicopli, 1999.
- Società Italiana di Storia dello Sport (a cura di), *Lo sport alla grande guerra*, Firenze, Nuova Immagine Editrice, 2015.
- Torno A., *La moralità della violenza. Considerazioni sul male della storia*, Milano, Mondadori, 2003.
- Trabucchi P., *Resisto, dunque sono*, Milano, Corbaccio, 2007.
- Trabucchi P., *Tecniche di resistenza interiore*, Milano, Mondadori, 2014.

Received December 1, 2016

Revision received December 20, 2016 / January 9, 2017

Accepted January 10, 2017